

FRANCAVILLA

DALL'INIZIO ALLA FINE DELLA FEUDALITÀ

I - Quale che sia stata l'origine prima del casale (poi 'terra', quindi 'università') di Francavilla, il nome stesso la riconduce, con le altre che, nella stessa regione (Martina Franca, o la 'Franca Martina') o altrove, ripetono variamente il toponimo, alla interessata provvidenza del principe che, a popolarle, concedeva esenzioni da tasse e balzelli.¹ D'altra parte, nelle leggende, e specie nelle tarde, formatesi in età già largamente storiche, v'è sempre un fondamento di vero: e, come in altri casi, il luogo veniva a porsi in luce per accadimenti prodigiosi o eventi straordinari, che, attirandovi l'attenzione, ne assicuravano l'avvenire, con provvidenze fiscali o d'altra natura (ad esempio, istituendovi fiere o mercati). Per Francavilla si aggiunsero indulgenze plenarie per la visita alla sacra immagine (che una partita di caccia avrebbe fatto scoprire), presso la quale venne eretta una chiesa, e poi sorse un convento, per i servizi del culto, e, tutto intorno, si formò l'originario 'casale del Salvatore'.

Una volta popolata la terra, essa diveniva strumento di potere ed entrava in un sistema, feudale, sempre remunerativo per il principe, che poteva alienarla o farne oggetto di scambio, o concederla, temporaneamente o in perpetuo, ai propri fedeli. Ben inteso, nell'esasperato fiscalismo angioino — cui, anche se 'franca' agl'inizi, ogni terra doveva soggiacere —, il restare a far parte del demanio regio non sarebbe stato sempre più favorevole dell'assoggettamento ad un qualche feudatario: come appunto la vicenda di Francavilla avrebbe mostrato.

¹ Nella stessa Puglia, ma al suo estremo nord, si ricordi l'analogo, precedente, sorgere di Manfredonia, di cui, più di altre città, siamo informati: v. il II° capitolo dell'altro nostro volume: *Città, terre e famiglie dall'età sveva all'angioina*, Roma 1989.

Il fisco angioino si attenne per essa, vicendevolmente, all'una o all'altra prassi: i primi documenti della sua storia la mostrano infeudata ai Nanteuil (volgarizzati in 'Nantolio' e quindi in 'del-l'Antoglietta'), venuti con Carlo I° di Francia, insigniti dei piú alti uffici in particolare dopo il Vespro e di varî altri feudi in Terra d'Otranto. Erano, sempre, feodalitá minore: quasi da schermo agiva l'appartenenza al feudo maggiore, quello del principato di Taranto, appannaggio di figli o fratelli, o comunque stretti parenti, del sovrano (ma ciò significava che i balzelli si moltiplicavano, ciascuno dei poteri cercando di ottenere il piú per sé).

L'alternarsi della forma del dominio era destinata a protrarsi: a mezzo il secolo XV°, la cessione di Francavilla (che si veniva allargando, ed é detta non piú 'casale' ma 'terra'), al principe di Taranto, Giov. Antonio del Balzo Orsini, in cambio di Salve e San Marzano, a favorirne la continuitá dei diretti dominî, ma anche per bisogno di 'numerario' (come allora si chiamava il capitale liquido), in aggiunta allo scambio, appare esecrata, a giudicare dai ripetuti appelli al re.

L'uccisione del principe eliminó il secondo gradino della feodalitá, segnando il ritorno al demanio regio delle terre a lui soggette. Da allora, e poi per tutta l'età spagnola, il rapporto fu diretto — per le terre demaniali — tra le universitá e la corona: espresso in 'capitoli' e 'grazie', piuttosto uniformi, in cui trovavano tuttavia voce, con le promesse del sovrano, i bisogni e le lagnanze dei sudditi. Fra le tante l'ebbe anche Francavilla (1464). Ma l'unione, in forma di distretti fiscali, ai fini del pagamento delle 'collette', di universitá vicine, e però giá divise da odî e rivalitá (come Oria e Francavilla), venne sùbito a funestare, ancor piú delle carestie e pestilenze ricorrenti, l'appena ritrovato idillio. Poi lo sbarco dei Turchi e l'eccidio d'Otranto, con la dimostrata incapacitá degli Aragonesi a difendere l'antemurale cristiano, pone in crisi, accentuata dalle incursioni veneziane e dalla lontana guerra di Ferrara, il regime. L'invasione francese, seguíta dalle lotte di predominio con la Spagna (e l'Impero, attribuito a un suo re, Carlo V°), peggioró, creando partiti e scissioni anche municipali, la situazione del Mezzogiorno, avviato, con la perdita di una libertá pur solo teorica, a una inarrestabile decadenza.

Negli estremi aneliti della dinastia aragonese, quando fu illusione avessero le sue fortune a risollevarsi con Federico, ottimo principe, il governo d'Oria, ben presto con titolo marchionale, era stato concesso a un nobile napoletano del seggio di Montagna, rimasto fe-

dele al suo re: Roberto Bonifacio. Riuscito, anche dopo l'avvento degli Spagnoli, a conservare — o, meglio, a riottenere, pur nel non unanime avviso dei sudditi —, il marchesato, aggiunse ad Oria, per acquisto da Carlo V^o, Casalnuovo e Francavilla (1520). Esempio non nuovo dello scarso valore delle promesse anche del piú potente sovrano, solo pochi anni prima, nelle rinnovate 'grazie' per Francavilla appunto (1517), Carlo V^o ne aveva riconosciuti diritti e bisogni. Caduto in disgrazia per non aver atteso al suo ufficio di 'grasciere', o provveditore dell'annona, per Napoli pressoché assediata, e confiscatigli i beni, il Bonifacio, in una visita in Fiandra all'imperatore, in estrema necessità di denaro per pagare le truppe, li riacquistò, mediante l'esborso di venticinquemila ducati, rifacendosi poi su i sudditi. Lui morto, gli subentra il giovanissimo figlio, Giovan Bernardino (1537), che si trova ad affrontare, in appoggio degli Oritani, una situazione di violento contrasto con l'arcivescovo di Brindisi, Francesco Aleandro e, suscitata da questo, gravi turbolenze in Francavilla (che, peraltro, abiterà a lunghi tratti, nella rocca preesistente al futuro, maestoso, castello). Questi i motivi, insieme al volersi liberare da ogni pressione, dal basso come dall'alto, per vivere in quella libertà di spirito che l'inquisizione e il regime spagnolo gli rendevano impossibile, della sua rinuncia al feudo, restituito all'imperatore (1546) e della successiva 'fuga' attraverso un'Europa percorsa dai frèmiti della rivoluzione protestante.² A Francavilla lasciava, eredità migliore delle tenebrose leggende di cui la sua vita, intemerata, fu rivestita, i 'capitoli' del 1538, tanto migliorativi rispetto ai precedenti, da venirne ulteriori motivi di gelosia agli Oritani.

La Corte, ritenendolo morto o comunque scomparso, disponeva del feudo, alienando Oria e Francavilla nel '57 a Ferdinando Loffredo, marchese di Trevico, personaggio illustre nelle armi, nelle lettere e nei pubblici uffici, che a governarle destinava Matteo Adorni, della famiglia dogale genovese, rivale dei Fregoso ed esule come loro. Dalle istruzioni impartitegli, risulta che Francavilla era retta da un capitano marchionale (all'aprirsi del '58 tale Lucrezio de Benedictis), cui spettava di ottenere dai terrazzani, 'ad unguem', cioè alla lettera, quando era contemplato negli Statuti.

Ma il dominio del Loffredo duró pochi mesi: sin dall'agosto

² Per il Bonifacio v. alle seguenti pp. 253-66.

egli acquistava il feudo — ritenuto piú appetibile — di Ostuni, reso vacante dalla morte di Bona Sforza, duchessa di Bari e già regina di Polonia.³ Il marchesato di Oria (nuovamente comprendendovi Casalnuovo), era attribuito allora (1560), ad istanza dello zio, Pio IV^o, al conte Federico Borromeo (in pari tempo erigendolo in principato); e, morto pressoché subito Federico, al fratello, Carlo, cardinale a ventidue anni, arcivescovo di Milano e legato di Romagna. Ma non venne mai nel feudo, accettato a malincuore e di cui, appena poté, si disfece, cedendolo a G. B. Castaneo, arcivescovo di Cassano, ed elargendo in elemosine la somma corrispostagli di quarantamila ducati.

Tra i continui mutamenti di 'padrone', per di piú assente e lontano, accanto al di lui delegato, prendeva consistenza la civica rappresentanza, formata dal sindaco e da quattro 'eletti', scelti nelle annuali riunioni dei 'sedili' o parlamenti, la cui competenza era sopra tutto in materia annonaria e di polizia urbana. Agli approvvigionamenti si deputava un certo numero di persone, che ne assumevano la responsabilità, perdendoci del loro se poi i conti non tornavano; mentre alla 'piazza' (e cioè al mercato) invigilava un 'catapano', assistito da due 'baglivi'. Alle spese comuni andavano gabelle e decime, concesse in appalto (e pur anticipandole su i proventi era piú facile, in questo ufficio, arricchirsi). Dalle cinquecento famiglie, risultanti dalla prima numerazione dei 'fuochi', del 1447, alla fine del secolo XVI^o la popolazione risultava raddoppiata; e le periodiche suppliche alla corte perché concedesse il costruirsi di nuove case, e di borghi fuori della terra, mostravano il processo, anche qui avviato, di urbanizzazione. Sorgevano nuove chiese e nuovi conventi, per il moltiplicarsi degli ordini religiosi, un ospedale per i poveri, e le famiglie di maggior conto (Argentina, Benanduci, Bevilacqua, Bottari, Camberlingo, Caniglia, Casalino, Clavica, Cotogno, Danusco, Forleo, Formoso, Giannuzzi, Massari, Mogavero, Montanaro, Scazzeri, Trasente) cominciavano a elevare le loro fabbriche, destinate ad accrescersi col dividersi in varî rami.⁴

³ L'acquisto di Ostuni fu concluso dal Loffredo per cinquantacinquemila ducati, scomputati di undicimiladuecentocinquanta per la retrocessione di Oria e Francavilla: dal che potremmo dedurre un rapporto di valore tra i due feudi. Senonché l'affare lo faceva il fisco, che subito rivendeva le due terre per trentamila ducati, piú vicini al valore effettivo.

⁴ I dati riportati qui e in appresso sono quelli forniti dalla *Storia di Francavilla* di Pietro PALUMBO (2^a ed., Noci 1901, vol. I) e tratti da una documentazione spesso, purtroppo, ormai scomparsa.

II - Il bisogno di denaro che già aveva afflitto Carlo V° per lo sforzo continuo di guerra non attanagliava meno l'erede, Filippo II°. La corte ricorreva per questo alla fonte piú immediata, ch'era la vendita dei beni pubblici, ricorrendo peraltro a formule, che lasciassero sussistere i diritti del fisco regio: come patti 'de retro vendendo', enfiteusi, livelli. Pervenute le terre del marchesato, dopo altri passaggi, alla ricca famiglia genovese degli Imperiali, il suo capo, Davide, non si accontentó di una simile condizione, che lasciava i beni acquisiti esposti al pericolo d'esser concessi al maggior offerente. E, approfittando delle sempre maggiori strettezze tra cui si dibattevano le finanze spagnole, ottenne dal cardinale Granvela, luogotenente del Regno, nel 1575, la trasmissione ereditaria del marchesato, col mero e misto imperio (il diritto di giudicare in prima e seconda istanza, di portolanía e su pesi e misure, nonché di ogni introito) e l'accrescimento di altre terre convicine, per il prezzo di centotrentaduemila ducati.

S'iniziava, con gl'Imperiali, che vi avrebbero stabilito la loro residenza, un periodo di splendore per Oria, Francavilla e Casalnuovo, arricchite ciascuna di sedi principesche, di quartieri nuovi, di istituti di assistenza e d'istruzione. Il contrasto, che cosí a lungo aveva reso amari i rapporti tra Oria e Brindisi, fu risolto con la separazione delle due diocesi, passando sotto la dipendenza da Oria Casalnuovo, Erchie, Torre S. Susanna, Ceglie, Sava e, sia pure tra vari dissensi, Francavilla. Il figlio di Davide, Michele, venne a dimorare — come aveva fatto Giov. Bernardino Bonifacio — alternativamente ad Oria e a Francavilla, ove nacquero alcuni dei suoi figli; e cosí il terzo marchese, di nuovo un Davide, ucciso da un sicario del marchese di Pescara, a Napoli, nel 1623, restandone erede un secondo Michele, sotto la tutela dell'ava, Maddalena Spinola, che pure, e non per breve periodo, risiedé a Francavilla. Poco dopo gli Imperiali acquistarono anche la terra di Latiano, divenuta poi feudo di un ramo collaterale.

Primo principe di Francavilla fu Michele che, uscito di minoritá, aggiunse ai suoi possessi l'Avetrana e Massafra. Aveva appena cominciato a infondere aria nuova nel vecchio marchesato, facendo venire da molti luoghi, ma sopra tutto dalla sua Genova, artigiani e maestranze specializzate e largamente spendendo in beneficenza, quando, nel 1635, le agitazioni antispagnole, suscitate dalla Francia e dal papa, avviarono l'anarchia nel viceregno, presto sconvolto dalla

rivoluzione di Masaniello. Pur se nelle terre intorno episodi di ferocia non mancarono, Francavilla rimase — come era e sarebbe restata sua nota costante — quasi indifferente e tranquilla. Morti precoci colpivano gli Imperiali: prima Michele, poi anche il figlio, Andrea, filantropo e amico dei poveri, ritrattosi, lontano da ogni pompa mondana, a Francavilla.

Un terzo Michele, dapprima sotto la tutela anch'egli dell'ava e della madre (due Grimaldi), divenne il nuovo feudatario. Era nipote del cardinale Giuseppe Renato, letterato e protettore di letterati. Lutti e discordie familiari, l'occupazione austriaca che lo chiuse in carcere, i lunghi contrasti con una singolare figura di pastore, il vescovo d'Oria, Labanchi, e, fino all'ultimo, col fisco, lo intristirono, tanto da provocarne (si disse dopo un alterco col Tanucci) la morte (1738). Pure, é quello degli Imperiali che lasciò piú durèvole segno della sua attività: nei castelli, o piuttosto palazzi arieggianti al moderno, sue dimore a Francavilla e a Casalnuovo, arricchite di parchi, teatri, peschiere; in quartieri nuovi, piú arieggiati e piú salubri, per gli abitanti in continuo aumento; in uno slancio, impresso alle attività mercantili, libere dal protezionismo feudale. Anche, estese con cospicui acquisti le terre del marchesato e, nel '32, si fece cedere dai Granafei Carovigno e Serranova con tutte le masserie, vigne e uliveti, di cui erano ricche.

Quarto del nome Michele, il nipote e successore (figlio del premorto Andrea), che fu l'ultimo dei principi di Francavilla e marchesi di Oria, Casalnuovo, Uggiano Montefusco, Avetrana, Mutinato, Massafra, Carovigno e Serranova. Venne nel novembre '38 a Francavilla, recando ai sudditi il dono insperato della riduzione d'un terzo delle imposte. Poi, attratto dalle alte dignità conferitegli da Carlo III° di Borbone, fu sua cura dare stabile assetto all'amministrazione delle sue terre, concedendo maggior autorità agli ufficiali prepostivi. Ma ben presto le rendite presero a diminuire, a giungere con stento e in ritardo, dimezzate dalle ruberie di essi, che se ne arricchivano. Il lusso e lo sfarzo della vita di corte, recando seco il gareggiare in feste e spettacoli con le altre grandi famiglie, fecero il resto. La feudalità si estingueva in un dorato meriggio, quasi senza accorgersene, ancor prima che per opera di leggi eversive, per incapacità propria. Senza piú aver messo i piedi nelle terre ereditarie, il quarto Michele Imperiali moriva nel 1782. In mancanza di figli, lasciava erede universale un cugino in terzo grado, Vincenzo Imperiali, del

ramo collaterale feudatario di Latiano. Ma la corte intervenne, dichiarando il feudo devoluto al fisco: l'opposizione dell'erede comportó solo una rendita a suo favore e la vendita all'asta di quanto costituiva il capitale mobiliare.⁵

La feudalità — che non vi aveva avuto le dispotiche asprezze, lo spietato taglieggiare o le bizzarrie degli Zevallos di Ostuni, degli Acquaviva di Conversano o dei Cicinelli di Grottaglie — non lasciava a Francavilla e nelle altre terre del marchesato tristi ricordi: in due secoli, gli Imperiali avevano, se mai, agevolato il naturale progresso, con un primo elevarsi del livello medio dell'esistenza, sia pure a beneficio dei proprî 'creati' e di un nuovo cetto, che veniva formandosi negli uffici o corrodendo ai margini la grande proprietà nei momenti di crisi. L'antico casale era ormai un ricordo: quando era in sede qualcuno dei 'padroni', il castello diveniva luogo di feste e ritrovo di galantuomini e una piccola corte vi si formava. La liberalità e la cortesia degl'Imperiali faceva sí ch'essi entrassero — scrisse Pietro Palumbo —⁶ mediatori nei parentadi, componessero vertenze, tenessero a battesimo i neonati nella loro cappella od in chiesa, dotassero fanciulle né si esimessero dai comparaggi. Le professioni si erano estese, e cosí l'istruzione, e migliorato il modo di vivere. Dal catasto del 1601 alle 'cautele' (o provvedimenti dei sindaci) della fine del successivo secolo, la documentazione consente di assistere al formarsi di nuovi quartieri, all'insediarsi di famiglie di varia provenienza, all'allargarsi delle parentele per via di matrimoni. Fattore di straordinario rilievo nella vita di Francavilla, ma anche di autonomia rispetto ai vescovi di Oria, diviene il clero, che dará la misura della propria forza nella lunga costruzione della nuova chiesa matrice, mentre gli ultimi privilegi a venir meno, e dopo strenua resistenza, sarebbero stati, appunto, quelli connessi con lo stato ecclesiastico. A contrasto col sorgere di un diverso sentimento del bene comune, espresso dagli ordini municipali e dal laico or-

⁵ Della inimmaginabile dispersione che ne derivó (e da cui non si salvarono né la preziosa libreria, né l'archivio, né quadri e oggetti d'arte) e che lasció nudo e deserto il palazzo di Francavilla, si v. il minuzioso resoconto del PALUMBO (op. cit., I, pp. 212-14), che aveva, poco innanzi, riportato sia il testamento di Michele III° (190-93), sia le istruzioni dell'ultimo Michele, da Napoli, circa il governo, in sua assenza, delle terre del marchesato (206-8).

⁶ Op. cit., I, pp. 216-17.

ganismo, che si rafforza nelle difficoltà e nei pericoli, della università. I religiosi si prodigano nell'istruzione (massimo istituto del genere sarà a lungo il Collegio delle Scuole Pie, sorto per ispirazione degl'Imperiali) e nell'assistenza (nuovo ospedale, ricovero degli esposti, conservatorio delle orfane). Ma non avrebbero fatto grandi progressi, se non fosse venuta loro incontro la privata beneficenza, che costituisce l'elemento di spicco nel Settecento francavillèse.

III - La fine della feudalità, per quanto possa sembrar strano, non incise sulle forme della rappresentanza municipale: perché da solo in apparenza elettive (e, di fatto, mancipie della volontà dei 'padroni') si trasformassero in libere espressioni della volontà popolare. La spinta riformatrice, che veniva dall'antico centro dispotico del potere, dalle istituzioni napoletane rinnovate dalla tenacia e dalla lungimiranza del Tanucci, non aveva atteso che si spegnesse l'ultimo degl'Imperiali. Interpretre, sia pur tardiva, di esse, la Camera di S. Chiara, proprio l'anno prima che l'ultimo degl'Imperiali morisse, aveva dettato norme comuni per la scelta della rappresentanza. È interessante, a rileggerle oggi, in tempo — almeno teoricamente — di democrazia integrale, osservarvi come si formasse un corpo chiuso, di rappresentanti, in cui prevalessero i ceti abbienti, a evitare ogni sorpresa potesse risultare dall'allargamento del suffragio. La divisione in tre ceti (il primo, composto di viventi di reddito proprio, proprietari e dottori in legge, che non avessero avuto ascendenti — padre o avo — occupati in «arti meccaniche»; il secondo, di medici, chirurghi, speciali, giudici a contratto, mercanti, che non avessero in passato esercitato tali arti; il terzo, in fine, di artigiani e di villici). Sessanta i decurioni, per Francavilla, da scegliersi — su elenchi ogni cinque anni trasmessi, con le opportune varianti, dall'università — dalla stessa Camera di S. Chiara: venti per ogni ceto, in modo da precludere che il terzo facesse maggioranza. La durata dell'ufficio, pure di cinque anni. Loro compito, oltre quello di «formar parlamento», cioè assemblea o consiglio: la scelta, nel proprio seno, del sindaco e di un 'eletto', sempre «dell'ordine dei nobili». Difficile avvio, dall'alto, della democrazia: sindaci e decurioni avvertirono la falsità della loro posizione, disertarono le riunioni o rinunziarono. Neppure l'ordine di multare gli assenti valse a nulla. Per di più, si formavano, con tale sistema, elette all'amministrazione, consorterie di parenti. Si ricorse allora a uno schermo,

fra gli eletti e il governo: e fu — funzionario regio — il governatore. La durata in carica del sindaco venne ridotta a un solo anno. Ne sarebbero trascorsi ancora molti, prima che si giungesse, e non senza contrasti, a un sindaco uscito dal secondo ceto.

Anche per questo, la diretta dipendenza dalla corona e l'entrare a far parte del demanio regio, significò, nel sentimento pubblico francavillese, piuttosto che l'inizio di un'era nuova, la perdita dei privilegi connessi alla quasi autonomia goduta sotto gl'Imperiali. Sicché passò pressoché inavvertita quell'erezione di Francavilla a città, disposta nel 1788, e probabilmente ispirata dal brindisino Carlo de Marco, vero successore del Tanucci, e che può esser vista come un riconoscimento e un incoraggiamento, in anni bui.⁷

Tra l'83 e l'84 s'era affacciata, sulle marine, la peste e un'invasione, allucinante, di bruchi aveva distrutto i raccolti, spargendosi nell'abitato, mentre, profittando delle calamità, bande di malandrini avevano rese insicure le campagne. Gli anni successivi avrebbero recato a una spaventevole carestia, contro cui — come contro la peste ed i bruchi — non si ebbe altro ricorso se non a processioni e a novene (1793). E fu fortuna che proprio allora si fosse, con un compromesso, risolto il conflitto (originato dal rifacimento, a spese dell'università, del campanile cadente) circa pretesi diritti di patronato sulla chiesa matrice. Ma neppure la peste, la carestia, l'ingrossarsi, sempre più evidente, dopo la rivoluzione di Francia, dei tempi, dava pace ai pubblici amministratori: tra sindaci accusati di malversazioni, conflitti col fisco e svendite di beni comunali per far fronte a debiti contratti, Francavilla non costituiva proprio il miglior esempio di domestica concordia e di buon governo.

Era questione — ed idiosincrasia — di persone, d'interessi privati in contrasto coi pubblici: non ancora di partiti (pur sempre personali, di famiglie o di gruppi, sino alla fine dell'Ottocento). Le novità, viste come oltremontane, accolte da pochi, e avversate dal fanatismo e lo zelo borbonico dei molti. Il che spiega le truci vicende, altrimenti incomprensibili, di Francavilla e di Ostuni, di

⁷ Ma rientrava anche in una sorta di politica illuminata, che, accanto ai riconoscimenti del presente, favoriva i ricordi di un passato illustre: l'anno dopo (1789), un altro decreto reale mutava il nome di Casalnuovo in quello di Manduria.

Altamura e Martina, tra 1798 e '99, e le faide tra giacobini e sanfedisti, dopo che s'era già avuta l'esplosione del banditismo (i delitti comuni che — ieri come oggi — trovavano sfogo nelle lotte politiche). E sarebbe venuta l'ora dell'incredibile episodio dei sette còrsi (il Corbara che si finge il principe ereditario, con luogotenenti il Boccheciampe e il de Cesare, oltre a quattro altri), che sta tra la farsa e la tragedia: cominciano bene, cercando di frenare il disordine, poi divengono strumento dei 'Santa Fede' del Ruffo e trovano cointelligenze ed aiuti, avendo a quartier generale la 'generosa' Francavilla, che si prodiga e si depaupera per loro e, in dipendenza degli apporti onerosi, v'è chi ne trae vantaggi e chi la rovina. La fine della feudalità non aveva inciso sul costume, come non vi avrebbe inciso quella del dispotismo borbonico: la via del progresso si presentava assai lunga, anche vista da questo estremo lembo del Mezzogiorno.

(aprile 1988)